I migranti in Ruanda, scorciatoia che disumanizza

di Maurizio Ambrosini

Notizia del giorno: cinque governi europei, Danimarca, Austria, Germania, Paesi Bassi e Grecia si sono accordati con il governo ruandese per spedire laggiù un contingente di malcapitati, cento alla volta, in un paese dalle dubbie credenziali democratiche, collocato al 160° posto nella graduatoria mondiale dell'indice di sviluppo umano. Paradossale la prospettiva che delle persone che nulla sanno del Ruanda, e neppure conoscono le lingue locali, possano integrarsi nella società e nel mercato del lavoro. Quando il Regno Unito nel 2023 aveva promosso un accordo analogo, la Corte suprema britannica l'aveva bocciato, ritenendo insufficienti le garanzie di tutela dei diritti umani fondamentali nel paese africano. Ora ci provano i cinque governi che puntano a proiettare un'immagine di risolutezza sul fronte delle politiche migratorie, dando una prima attuazione a una soluzione introdotta dal Nuovo Patto su Immigrazione e Asilo del 2024: l'istituzione di quelli che in un primo tempo erano stati chiamati "hub di rimpatrio" in Paesi terzi.

Al netto della propaganda, il problema di fondo consiste nella scarsa efficacia delle misure di allontanamento degli immigrati non autorizzati a rimanere sul territorio. In Italia, appena 4.784 rimpatri nel 2025, nonostante i proclami. Nell'Ue negli scorsi anni meno del 30% delle persone colpite da un ordine di espulsione vi ha ottemperato. Ed essendo questi a loro volta soltanto una frazione della popolazione in condizione irregolare, il contrasto dell'immigrazione indesiderata è diventato uno dei principali argomenti sul tappeto. Ne sono derivate numerose e discutibili "innovazioni", che spaziano dalle liste dei Paesi sicuri al prolungamento della detenzione amministrativa fino a 30 mesi – equivalenti alla pena inflitta per reati di una certa gravità, fino all'attuale proposito di mandare gli immigrati espulsi non nel paese di provenienza, ma in un altro, troppo povero e politicamente debole per rifiutare di accoglierli. Malgrado le differenze di toni e di linguaggio, una politica non dissimile da quella trumpiana. La mancanza di collaborazione da parte dei destinatari delle misure di allontanamento, quando non rivelano identità esatta e provenienza, e la riluttanza dei governi dei Paesi di origine a riaccoglierli, vengono aggirate mediante la deportazione, perché di questo si tratta, in un altro e sconosciuto luogo di destinazione. Che i governi abbiano il diritto-dovere di vigilare su confini e soggiornanti è un principio condiviso, da cui discende il potere di allontanare chi non rientra nelle condizioni

per il soggiorno legale. Ma i governi democratici devono rendere conto dei modi in cui esercitano questo potere e delle conseguenze che l'espulsione può avere sulla vita delle persone.

Nel caso del Ruanda, l'obiezione di fondo riguarda la sproporzione tra gli obiettivi, i mezzi adottati, ossia sostanzialmente l'arretramento della tutela dei diritti umani, e la portata effettiva della soluzione introdotta: indecorosa, gravissima per chi la subirà, ma di fatto destinata a incidere marginalmente su una vicenda che coinvolge, si stima, tra 2,6 e 3,2 milioni di persone tra UE e Regno Unito (progetto Mirrem, H2020). Qualche centinaio di deportazioni in Ruanda non cambieranno l'entità complessiva del fenomeno. Il cattivismo così esibito ha in realtà due funzioni: la deterrenza verso i potenziali nuovi arrivi e la propaganda sul fronte interno, in concorrenza con la marea montante dell'estrema destra. «Riprenderemo il controllo e toglieremo l'incentivo alla migrazione illegale», ha dichiarato la premier danese Mette Frederiksen. È assai dubbio, per non dire altro, che la flagrante virata verso l'ideologia trumpiana della remigrazione possa debellare l'immigrazione indesiderata e risollevare le sorti di governi in crisi di fiducia. L'alto prezzo della rinuncia ai valori umanitari europei non produrrà che magri risultati per i suoi sostenitori, e molta sofferenza per chi dovrà subirla.